

Il modello delle 150 ore: 50 anni fa cambiò l'Italia e fece crescere gli operai

Occupazione/3

Giuseppe Lupo

Per molti anni mi è capitato di insegnare al corso serale di un istituto professionale, in una zona della Lombardia ad altissima vocazione industriale. Era da poco avvenuto il passaggio al Duemila e la scuola era soprattutto frequentata da adulti che un tempo avevano disertato l'istruzione secondaria o da extracomunitari che necessitavano dell'iscrizione per ottenere il permesso di soggiorno, come esigeva la legge Bossi-Fini. In quel tipo di ambiente, dove ogni sera si mescolavano tradizioni, lingue, religioni, antropologie, le normali procedure valide per qualsiasi altro contesto – programmi, lezioni, libri di testo, verifiche – non soltanto variavano nella forma e nella sostanza, ma cambiava completamente la nozione di pedagogia piegandosi a quell'innocente bisogno di sospensione che assicurasse a chi frequentava, anche solo per poche ore, la condivisione di un comune progetto umano. Redenzione umana è l'espressione più idonea a identificare quel tipo di esperienza. Non ci si radunava nelle aule fredde e invernali per imparare le astratte regole di una grammatica da adattare ai protocolli della burocrazia, ma per tentare di attribuire un valore costruttivo alla condizione di marginalità che era il dato comune alle tante, precarie esistenze presenti lì o addirittura per ricreare un clima di comunità che permettesse soprattutto a chi proveniva dai mondi minori (africani di varie etnie, sudamericani, mediorientali), una linea di galleggiamento che assicurasse loro una qualche forma di protezione rispetto a un Occidente poco disposto ad aspettare, troppo lanciato in una corsa spericolata verso il

traguardo dell'efficienza e della produttività. L'esperienza al corso serale, per quanto alla lontana, richiamava le atmosfere inaugurate in Italia dalle 150 ore: un'opportunità contrattuale introdotta nel 1973, che riconosceva all'operaio la possibilità di proseguire gli studi interrotti e conseguire la licenza media o il diploma di scuola superiore. Al di là di quel che disponeva la legge, nell'immaginario popolare di un'Italia che pochi anni prima aveva attraversato gli scossoni dell'autunno caldo ma si trovava ancora dentro i rigurgiti dell'*austerità*, sopperire alle lacune scolastiche (e dunque recuperare il tempo perduto) confermava il valore dello studio come strumento di riscatto anche per quelle categorie come i metalmeccanici (i primi a conquistarsi questo diritto nel contratto nazionale) tradizionalmente assegnate all'asfissiante e poco creativa realtà della fabbrica fordista. Le 150 ore assumevano una posizione cruciale nella scala dell'universo operaistico: erano certo il punto di approdo di una vertenza sindacale, ma ciò non basta a giustificarne il lascito simbolico perché nel loro attuarsi si radunava l'insieme di quella pedagogia sociale che aveva fatto da *humus* al controverso rapporto tra la necessità di modernizzare il Paese e l'attenzione ai bisogni degli ultimi. A monte c'erano il magistero di Gramsci, il testamento di don Milani, le utopie di Aldo Capitini, Adriano Olivetti e Danilo Dolci, le sperimentazioni di Mario Lodi, le analisi di Lucio Lombardo Radice, le provocazioni di Ivan Illich. Per quanto possa

risultare un discorso ampiamente superato, su questo tema è possibile ancora oggi misurare l'afflato democratico che l'Italia di quegli anni cercava di realizzare ponendo rimedio alle inadempienze di una scuola definita classista fino all'altezza degli anni Sessanta. Per dare dignità all'operaio, insomma, non bastava soltanto innalzare la soglia dei salari, ma assicurare un determinato grado di istruzione e questo era il segno inestimabile del ruolo che la scuola ricopriva. Di fronte a quel fenomeno che ebbe vita breve e tutto sommato andrebbe annoverato tra i pochi aspetti positivi dei tormentati anni Settanta, occorre domandarsi dove sia finita quella società che inseguiva testardamente il bisogno di conquistarsi un posto tornando a chinarsi sui banchi, nelle stesse aule dove il mattino si erano seduti i loro figli. Già dagli anni Ottanta, infatti, comincia una sorta di dismissione culturale e la fiducia pedagogica va stemperandosi in un'azione più blanda, che porterà nel 1997 alla formazione dei Ctp (Centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti) e nel 2012 dei Cpia (Centri provinciali per l'istruzione degli adulti). Da educazione a istruzione: la sostituzione del nome dice già molto sul cambio di paradigma. Mentre all'epoca in cui furono istituite le 150 ore il lavoro rappresentava un elemento inamovibile della sfera umana e richiedeva uno sforzo suppletivo anche in termini di sacrificio scolastico perché rappresentava lo strumento più idoneo a realizzare – scrive Francesca Coin nelle *Grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita* (2023) – «i nostri sogni di emancipazione, mobilità sociale e riconoscimento», adesso non ha più la pretesa di orientare la vita, anzi è vissuto come un ostacolo, un fardello da abbandonare quando è necessario difendersi dagli aspetti deteriori che lo corredano. «Il rifiuto del lavoro negli anni Settanta era l'espressione di un immaginario di potenza che si prefiggeva di trasformare la società in maniera radicale – si legge ancora in questo libro –. Chi lascia il lavoro oggi non sente di poter cambiare il mondo, vuole sopravvivere». È possibile che un profilo di uomo totalmente inedito si stia disegnando all'orizzonte dei prossimi anni, più esigente e meno disposto a scendere a compromessi, convinto di aver fatto la scelta migliore quando, rassegnando le dimissioni, ha accettato la condizione di precarietà pur di disubbidire a qualsiasi forma di esasperazione produttiva.

**DAGLI ANNI 80
COMINCIA UNA SORTA
DI DISMISSIONE
CULTURALE. OGGI
I RAGAZZI RIFIUTANO
LA PRODUTTIVITÀ
ESASPERATA**